

Cari riformisti, Cortona è stata una cosa seria

DI **GIORGIO TONINI**

Caro direttore, fanno bene le critiche, al Partito democratico: un partito che si sta ancora formando e che quindi può commettere errori "genetici", i più gravi, quelli che ti porti dietro per tutta la vita. Tra i giornali "di area", il Riformista è forse il più critico e dunque, chissà, forse anche il più utile. A una sola condizione, imprescindibile se si vuole che le critiche siano incalzanti e non evasive, insistenti e non episodiche: che si mettano d'accordo con se stesse ed evitino il gioco dell'oca per il quale il problema vero è sempre un altro.

Per mesi, abbiamo letto su queste colonne una critica che suonava più o meno così: bene le innovazioni programmatiche, ma qual è la cultura politica che le ispira? Qual è la visione del mondo e il sistema di relazioni politiche e culturali, anche internazionali, che le sostiene? Senza un chiarimento, un'elaborazione robusta e strutturata, su questi punti, il Pd - si diceva - rischia di essere un partito senza identità e senza qualità, di ridursi a fenomeno effimero, pensato non per una nuova, ma per una sola stagione.

La scuola estiva di Cortona è nata anche da critiche come queste. Alla scuola di Cortona si è sperimentato un metodo innovativo, che ha prodotto risultati clamorosamente e inaspettatamente positivi, in termini di partecipazione (aspettavamo cinquecento ragazzi, ne sono arrivati mille) e ancor più di clima (demo-entusiastico e insieme intellettuale-rigorous), il metodo della "formazione attiva": vi proponiamo di prendere parte, da protagonisti, alla ricerca collettiva di un "pensiero nuovo", quel pensiero democratico e riformista che l'Italia non ha mai avuto, se non in modo parziale, frammentario o minoritario. Un pensiero "italiano", ma non provinciale. Un pensiero che si collega alle punte più avanzate del dibattito democratico e riformista in Europa e nel mondo.

Da Cortona non c'era quindi da aspettarsi un programma per l'Italia. Come ha detto bene ieri, su queste colonne, Enrico Morando, di una elaborazione che riprenda e rilanci le intuizioni innovative del Lingotto e del programma elettorale, il Pd ha urgente, drammatico bisogno. E questo sarà l'oggetto del prossimo, grande appuntamento nazionale: la Conferenza programmatica prevista per gli inizi del prossimo anno e che dovrà essere preceduta da un ampio dibattito su un documento che affronti in modo puntuale e non evasivo i principali nodi ancora non risolti: dalle riforme istituzionali ed elettorali al federalismo fiscale; dalla politica energetica al mercato del lavoro; dalla riforma della giustizia a quella della scuola e dell'università. Rilanciare una proposta riformista e innovatrice su questioni strategiche come queste è decisivo per la ricostruzione (che sarà comunque impresa lunga e faticosa, dopo il clamoroso fallimento della prova di governo dell'Unione) della nostra credibilità e autorevolezza agli occhi del Paese.

E tuttavia, non di solo programma vivono (e vincono) i partiti, ma anche e forse innanzi tutto di visione, di cultura politica. In particolare i giovani, se scelgono un partito nel quale impegnare una parte del loro tempo e delle loro energie, non lo fanno solo sulla base del suo programma, ma anche e soprattutto per gli ideali, i valori, i principi, la visione del mondo e della vita che esso è in grado di proporre. I trentotto relatori, italiani e stranieri, della scuola estiva di politica e poi Veltroni, nel suo discorso conclusivo a Sinalunga, interloquendo coi giovani, hanno cercato di almeno abbozzare prime risposte alla domanda cruciale del nostro tempo: quale futuro della democrazia, nel pieno di una globalizzazione della quale si stenta a cogliere il senso, a intravedere la direzione di marcia, a prevedere i possibili sviluppi.

La risposta di Veltroni non è stata, come si è letto da più parti, un cedimento al mito della diversità, o addirittura della superiorità morale della sinistra sulla destra. E neppure al "richiamo della foresta", magari dell'Alaska, come si è scritto citando lo spezzone di *Into the wild*, proiettato a Sinalunga, ma omettendo di ricordare il senso di quel capolavoro, che non è la proposta della fuga individua-

le, via dal mondo e dalla storia, ma la riaffermazione che «la felicità è vera solo se è condivisa», che non può esserci realizzazione dell'io, della libertà individuale, nella negazione del noi, della responsabilità nei riguardi della comunità, della fraternità che lega gli esseri umani tra loro in un vincolo indissolubile. La risposta di Veltroni è stata al contrario un'analisi spietata delle nuove sfide che la democrazia deve oggi affrontare. Sotto attacco, ha detto il segretario del Pd, non è più il limite della politica, in nome di una visione ideologica e totalitaria, quali quelle sconfitte a Berlino prima nel 1945 e poi nel 1989. Ad essere messa in dubbio è la politica stessa e con essa una visione umanistica della storia, che appare oggi compressa, se non schiacciata, dal gigantismo quasi meccanicistico dei processi di globalizzazione.

La forza del pensiero neo-conservatore sta nella sua sintonia con il senso comune, con la paura, diffusa soprattutto in occidente, che incutono i processi di globalizzazione, con la loro soverchiante potenza, di gran lunga più grande e più forte di qualunque nostra capacità di comprensione. Tre sono i bastioni della reazione neo-conservatrice alla paura e allo spaesamento: la riscoperta in chiave difensiva del territorio; l'uso politico, in chiave identitaria, della religione e dei valori tradizionali; il populismo come esaltazione del rapporto diretto tra governo e popolo, come primato sostanzialistico della decisione sul formalismo delle regole, dei contrappesi, delle limitazioni al potere e alla sua concentrazione.

L'obiettivo dei democratici, in Italia e nel mondo, deve essere allora quello di riconquistare questi tre bastioni a una visione umanistica della storia: con una concezione aperta e federalista del territorio (non siamo noi il partito dei sindaci e delle autonomie?); con un rilancio della consapevolezza "post-secolare" delle radici evangeliche della democrazia; con la proposta di «una nuova cittadinanza democratica, che fondi la cultura della decisione, assolutamente ineludibile, sulla cultura della partecipazione».

Sarebbe interessante e per noi certamente utile aprire una discussione, anche critica, su questi lineamenti di una cultura politica democratica, a confronto con le grandi sfide del nostro tempo. Un migliaio di giovani, a Cortona, si sono dichiarati interessati e appassionati a questa ricerca. Se l'entusiasmo saprà tradursi in un impegno duraturo, presto avremo la

nuova classe dirigente della quale il Pd e il Paese hanno bisogno. ■

Ora ci serve un programma per l'Italia